

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 10 ottobre 2018



PROFESSIONI

Italia Oggi	10/10/18	P. 37	Gestione separata senza ordini	Michele Damiani	1
Sole 24 Ore	10/10/18	P. 7	Torna il professionista attestatore per il concordato preventivo		3

MANOVRA

Italia Oggi	10/10/18	P. 1	LE PROVINCE, MORTE E RISORTE	CERISANO FRANCESCO	4
-------------	----------	------	------------------------------	-----------------------	---

SERVIZI PROFESSIONALI

Sole 24 Ore	10/10/18	P. 27	Servizi professionali, diventa un caso lo slogan Nidil-Cgil	Federica Micardi	5
-------------	----------	-------	---	------------------	---

CENTRO PER L'IMPIEGO

Corriere Della Sera	10/10/18	P. 31	Centri per l'impiego, ottimismo infondato		6
---------------------	----------	-------	---	--	---

BANCHE

Sole 24 Ore	10/10/18	P. 1-20	Banche e scandali, in due anni pagate multe per 400 miliardi \$		7
-------------	----------	---------	---	--	---

COMMERCIALISTI

Italia Oggi	10/10/18	P. 30	Commercialisti, ordini in salvo	Franca Floris	10
Sole 24 Ore	10/10/18	P. 27	Commercialisti: «Con la riforma chiederemo competenze riservate»		11

Il sottosegretario Durigon annuncia le intenzioni dell'esecutivo sull'operazione Poseidone

Gestione separata senza ordini Stop alle iscrizioni d'ufficio Inps in capo ai professionisti

DI MICHELE DAMIANI

Il governo pone un alt alle iscrizioni d'ufficio alla gestione separata dei liberi professionisti operate dall'Inps. È quanto dichiarato dal sottosegretario al lavoro Claudio Durigon nel corso di un'interrogazione a risposta immediata andata in scena ieri a Montecitorio. «Il nostro governo, ritenendo fondate le ragioni dei professionisti coinvolti», ha dichiarato il sottosegretario, «al fine di garantire un'azione efficace e uniforme sul tutto il territorio nazionale, ha provveduto a invitare l'Inps a valutare l'opportunità di agire in autotutela, annullando le iscrizioni d'ufficio alla gestione separata, a eccezione di quelle relative a professionisti che abbiano comunque ritenuto di versare alla gestione separata dell'Istituto, senza adire le vie legali, per vedersi riconosciuta un'anzianità contributiva utile ai fini pensionistici, per annualità altrimenti non coperte da contribuzione a tal fine». In pratica il governo

consiglia all'istituto guidato da Tito Boeri di interrompere le iscrizioni d'ufficio e le conseguenti richieste di integrazione contributiva partite con la cosiddetta «operazione Poseidone». La vicenda parte dalla «riforma Dini» (legge 335/1995) che ha istituito, dal primo gennaio 1996, la gestione separata presso l'Inps. Ma «essendo controversa la platea dei soggetti obbligati all'iscrizione presso la suddetta gestione», afferma Durigon, «il legislatore ha fornito un'interpretazione autentica, con efficacia retroattiva, della norma (con la legge 111/2011), affermando che sono tenuti all'iscrizione della gestione separata esclusivamente i soggetti che svolgono attività il cui servizio non sia subordinato all'iscrizione ad appositi albi professionali, o coloro che versano all'ente di competenza quanto lo stesso richiede



Il sottosegretario Claudio Durigon

in base a proprie scelte ordinarie interne». La questione, però, è rimasta irrisolta in quanto non era stato chiarito se l'iscrizione alla gestione separata fosse dovuta nel caso in cui il professionista risultasse iscritto all'albo ma non alla cassa di categoria avendo, in questo caso, versato solo la contribuzione integrativa e non quella soggettiva. «Con l'operazione Poseidone l'Inps, ritenendo che il contributo integrativo non assicuri una

posizione previdenziale utile ai fini pensionistici, nel corso del 2009 (con decorrenza dal primo gennaio 2007) ha proceduto a iscrivere d'ufficio alla gestione separata i soggetti con redditi professionali non assoggettati al prelievo del contributo soggettivo presso gli enti previdenziali di riferimento». L'operazione aveva colpito, tra gli altri, i giovani avvocati iscritti al Consiglio nazionale: un regolamento interno, infatti, prevedeva che chi guadagnava meno di cinquemila euro l'anno era esentato dall'obbligo di iscrizione alla Cassa forense. Perciò dal 1995 al 2012 (entrata in vigore dell'ordinamento forense) una serie di avvocati con redditi bassi risultava iscritto al consiglio nazionale ma non aveva nessun obbligo



contributivo. L'Inps ha, però, effettuato le iscrizioni d'ufficio anche per queste categorie di professionisti, sulla base del principio che ogni lavoro deve avere una forma di contribuzione. Questione simile per quanto riguarda architetti e ingegneri iscritti a Inarcassa che svolgono forme di lavoro subordinato o parasubordinato e che, contemporaneamente, esercitano anche la libera professione. Per il regolamento interno di Inarcassa questi soggetti non sono tenuti al versamento di un contributo soggettivo, ma solo di un 4% di contribuzione integrativa visto che la loro posizione previdenziale era già coperta dal datore di lavoro. Due sentenze della Cassazione (nn. 30344 e 30345 del 17/12/2017), però, hanno stabilito che senza contribuzione soggettiva il professionista è tenuto al versamento dei contributi alla gestione separata. Con questo intervento, quindi, il governo cerca di porre un freno alla vicenda accogliendo le istanze delle categorie coinvolte.

IL RISANAMENTO

Torna il professionista attestatore per il concordato preventivo

Procedura «in continuità» solo se si mantiene il 30% dei posti di lavoro

Giovanni B. Nardecchia

La disciplina del concordato preventivo ha subito alcune importanti modifiche nel passaggio ministeriale, riscontrabili nel testo ora al vaglio del consiglio dei ministri. La prima disposizione, dedicata al concordato preventivo, è una norma «manifesto» che evidenzia, come indicato nella rubrica, le finalità della procedura: la soddisfazione dei creditori mediante la continuità aziendale o la liquidazione del patrimonio del debitore. Viene qui ribadita la funzionalità della continuazione d'impresa alla miglior soddisfazione dei creditori.

Il risanamento dell'impresa in crisi e/o il mantenimento dei posti di lavoro possono quindi essere perseguiti, se e in quanto compatibili, ma mai contro l'interesse dei creditori stessi. Tutela dei posti di lavoro che riceve comunque una particolare attenzione nell'ipotesi

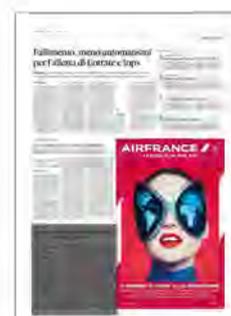
di continuità indiretta e di concordato misto. Il concordato con continuità aziendale indiretta, caratterizzato dalla prosecuzione dell'attività in capo ad un altro imprenditore in forza di cessione o conferimento d'azienda, anche preceduta da affitto, è ora ammissibile solo ove preveda il mantenimento o la riassunzione di un numero di lavoratori pari ad almeno il trenta per cento di quelli in forza al momento del deposito del piano, per i successivi due anni.

Nel concordato misto la disciplina si applica anche al piano di concordato che preveda la continuità aziendale e nel contempo la liquidazione di beni non funzionali all'esercizio dell'impresa, a condizione che possa ritenersi, a seguito di una valutazione in concreto del piano, che i creditori vengano soddisfatti in misura prevalente dal ricavo prodotto dalla continuità aziendale. Con le modifiche apportate in sede ministeriale la prevalenza si considera sussistente quando i ricavi attesi dalla continuità per i primi due anni di attuazione del piano derivano da un'attività d'impresa alla quale sono addetti alme-

no la metà dei lavoratori in forza al momento del deposito del ricorso. Norma che sarà naturalmente applicabile alla sola continuità diretta, dato che in quella indiretta il principio di prevalenza quantitativa riferito alla soddisfazione dei creditori andrà applicato facendo riferimento al ricavato della cessione o del conferimento dell'azienda rispetto alla liquidazione degli altri beni.

La novità più significativa è sicuramente il ritorno all'obbligatorietà dell'attestazione. Il testo elaborato dalla commissione Rordorf aveva rimesso al proponente la valutazione dell'opportunità della presentazione della relazione, quale documento allegato alla domanda. Relazione di un professionista indipendente che attesta la veridicità dei dati aziendali e la fattibilità del piano che dovrà sempre essere depositata, a prescindere dalla complessità del piano stesso, che può essere minima, in caso di concordato liquidatorio relativo a cespiti modesti, o estremamente rilevante in ipotesi di programmi di ristrutturazione aziendale particolarmente complessi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le province, morte e risorte

La manovra attribuirà loro più poteri e risorse. Soprattutto in materia di centri per l'impiego e di appalti di lavori pubblici (in particolare sulla rete stradale)

La manovra porterà in dote più poteri alle province e alle città metropolitane. A cui potrebbero tornare le competenze in materia di centri per l'impiego assieme alle risorse per potervi fare fronte. Non solo. Gli enti di area vasta potrebbero presto diventare per legge stazioni uniche appaltanti negli appalti di lavori (in primis sulla rete stradale e sull'edilizia scolastica) per facilitare le procedure soprattutto nei piccoli comuni.

Cerisano a pag. 35

Pagina a cura

DI FRANCESCO CERISANO

La Manovra porterà in dote più poteri alle province e alle città metropolitane. A cui potrebbero tornare le competenze in materia di centri per l'impiego assieme alle risorse, umane e finanziarie, per potervi fare fronte. Non solo. Gli enti di area vasta potrebbero presto diventare per legge stazioni uniche appaltanti negli appalti di lavori (in primis sulla rete stradale e sull'edilizia scolastica) così da facilitare le procedure di gara soprattutto dei piccoli comuni e velocizzare gli interventi di manutenzione sulle infrastrutture a rischio immediato (1.918 secondo il recente monitoraggio dell'Upi). Ad oggi infatti già 50 province sul territorio nazionale attraverso convenzioni con i comuni medio-piccoli del territorio gestiscono stazioni uniche appaltanti. La proposta che l'Upi ha fatto al governo e che l'esecutivo sembrerebbe aver condiviso è di rendere obbligatoria una scelta finora affidata all'adesione volontaria dei comuni del territorio.

Il rafforzamento del ruolo degli enti di area vasta è destinato a essere un nodo cruciale sul tavolo degli incontri politici che il governo sta avendo con le autonomie locali in preparazione della legge di bilancio 2019. E del resto, la volontà dell'esecutivo sul punto è sempre stata chiara: dopo la bocciatura del referendum costituzionale che avrebbe dovuto abolirle, il ruolo delle province, finanziariamente strangolate proprio in prospettiva della loro futura eliminazione, va ripensato. A cominciare dalle risorse neces-

Allo studio l'estensione del modello lombardo. Garavaglia: la sinergia col privato funziona

Manovra, province pigliatutto

Stazioni uniche appaltanti. E tornano i centri impiego

erogate solo dai servizi per il lavoro pubblici.

Ad oggi la rete degli operatori accreditati in Lombardia conta 234 operatori, cui fanno riferimento sul territorio 999 sedi operative. Di queste, solo 64 sono rappresentate da sportelli dei centri per l'impiego o da Agenzie per la formazione, l'orientamento e il lavoro (le aziende speciali che operano mediante affidamento di contratti di servizio da parte della città metropolitana di Milano e della provincia di Monza e Brianza). Il supporto dei privati in Lombardia consente di smaltire più efficacemente la mole di adempimenti burocratici e amministrativi (in primis la sottoscrizione dei patti di servizio personalizzati con i disoccupati che grava per legge sui centri per l'impiego) introdotti dal Jobs act e dalla Manovra 2018 che hanno creato file in tutta Italia. Al momento sono 170 gli operatori privati autorizzati alla sottoscrizione dei patti di servizio personalizzati, ossia quelli che si sono candidati alla manifestazione di interesse lanciata da regione Lombardia e poi hanno sottoscritto un accordo di partenariato con le province. «In questo modo anche i privati contribuiscono a smaltire le pratiche e in cambio partecipano alle politiche attive del lavoro che saranno pagate solo se i privati fanno rientrare disoccupati nel mondo del lavoro», spiega Massimo Garavaglia, viceministro all'economia ed ex assessore al bilancio di regione Lombardia. «Siamo convinti che il modello lombardo, fatto di sinergia col privato ma anche di maggiore prossimità nell'erogazione dei servizi grazie al coinvolgimento delle province, possa davvero rappresentare la svolta. Ad oggi infatti il tasso di avvio al lavoro registrato in Lombardia è pari al 95% nel biennio 2016-2018. Grazie alla regione 118.192 persone che avevano perso il lavoro l'hanno ritrovato».

sarie a gestire il «core business» dell'attività provinciale, ossia il mantenimento e la manutenzione di 130 mila km di strade e 5.100 edifici scolastici. A queste competenze «storiche», sopravvissute alla spoliazione operata dalla legge Delrio, potrebbe presto aggiungersi il ritorno di quelle in materia di politiche attive del lavoro. I centri per l'impiego, passati dalle province alle regioni per effetto della legge Delrio, potrebbero quindi compiere il percorso inverso.

Sul modello di quanto sta accadendo in Lombardia dove i Centri per l'impiego continuano a essere gestiti dalle province. La giunta guidata da Attilio Fontana sembrerebbe orientata a lasciare i servizi dove sono, non regionalizzando il personale dei centri per l'impiego che quindi tornerebbe negli organici delle province lombarde e della Città Metropolitana di Milano. Un progetto che ovviamente richiede come condizione essenziale l'attribuzione di sufficienti risorse finanziarie e di personale.

L'idea del governo sarebbe quindi quella di esportare a livello nazionale il modello di politiche attive del lavoro di regione Lombardia, basato sullo strumento della «Dote unica lavoro» (che destina risorse non più «a pioggia» agli enti locali, ma in modo mirato ai destinatari delle politiche attive i quali possono spenderli per l'acquisto dei servizi di cui hanno bisogno) e su una forte integrazione tra pubblico e privato. A differenza di quanto accade in altre regioni, dove alcuni adempimenti amministrativi sono di esclusiva titolarità dei centri per l'impiego, in Lombardia ai soggetti privati accreditati non viene preclusa alcuna attività, così come non si prevedono prestazioni che possono essere

© Riproduzione riservata

Servizi professionali, diventa un caso lo slogan Nidil-Cgil

I SINDACATI

Assistenza alle partite Iva offerta «sminuendo» il lavoro del commercialista

Federica Micardi

Perplessità, sconcerto, stupore sono le parole usate dalle associazioni sindacali dei commercialisti nel commentare il volantino nella Nidil-Cgil di Reggio Emilia che propone assistenza alle partite Iva offrendo una serie di servizi: dall'apertura e presa in carico della partita Iva alla dichiarazione, dalla verifica al diritto all'assegno di maternità/paternità, al recupero crediti. Ad indignare la categoria sono state le parole «Alla Cgil non sarai seguito come da un semplice commercialista». Perché nella professione di commercialista c'è ben poco di semplice. Come ricorda il presidente Aidc Andrea Ferrari «i dottori commercialisti sono iscritti a seguito di uno specifico percorso formativo universitario, hanno superato un esame di Stato, sono soggetti all'obbligo deontologico, sono soggetti all'obbligo assicurativo, sono soggetti all'obbligo di aggiornamento professionale continuo».

Oltre all'affermazione inopportuna ad aggravare la situazione, sottolinea il presidente di Anc Marco Cuchel, è il fatto che sia stata un'associazione sindacale che si propone a tutela e a difesa dei lavoratori a promuovere dei servizi ricorrendo a «contenuti lesivi della dignità e dell'immagine di una categoria professionale».

Per il presidente di Unico Domenico Posca «un sindacato che attacca i lavoratori invece che difenderli è un bruttissimo segnale!». E in una lettera congiunta firmata dai presidenti di Andc, Fiddoc, Sic e Unico

si chiede «che i livelli superiori in indirizzo ne prendano pubblicamente le distanze».

L'Unione giovani dottori commercialisti ed esperti contabili ricorda le parole del segretario della Cgil Susanna Camusso a favore dei liberi professionisti, una presa di posizione - sottolinea il sindacato dei giovani - «che però mal si coniuga con quanto si legge in uno stralunato volantino pubblicitario che nei fatti è l'antitesi di tali affermazioni».

Più conciliante l'Adc che invita la Nidil-Cgil di Reggio Emilia al loro prossimo convegno «per capire la complessità e l'insostituibilità della nostra professione» e chiede lumi su chi fa parte del «team di esperti» messo a disposizione delle partite Iva.

Il segretario provinciale della Nidil-Cgil di Reggio Emilia Marco Barilli, contattato telefonicamente, si scusa: «Il riferimento ai commercialisti è stato un errore, una svista infelice che ora abbiamo corretto». L'iniziativa è nata, spiega Barilli, «per dare voce a tutti quei lavoratori costretti ad aprire una partita Iva per lavorare» un modo per offrire delle tutele ai giovani e alle partite Iva che non hanno dipendenti e che non sono iscritti a un Ordine.

Il «team» che la Nidil-Cgil di Reggio Emilia mette in campo è rappresentato dal patronato e da strutture interne al sindacato già operative. «Stavamo per sottoscrivere una convenzione con i commercialisti della provincia - racconta Barilli - proprio per dare questa assistenza aggiuntiva e spero che ora, per colpa di questo errore, non salti tutto». Intanto il volantino «incriminato» è stato corretto e oggi la Nidil-Cgil di Reggio Emilia dovrebbe uscire con un proprio comunicato sulla vicenda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tuttifrutti



di **Gian Antonio Stella**

Centri per l'impiego, ottimismo infondato

«A causa del mal funzionamento del sistema informatico, si procederà con il rilascio della documentazione in cartaceo». L'avviso trovato dal collega del *Mattino* Gigi Di Fiore all'ingresso di uno dei tre centri per l'impiego («sulla carta, dovrebbero essere cinque») di Napoli la dice lunga sulle luminose prospettive della rivoluzionaria riforma della macchina burocratica dovrebbe spalancare le porte ai cinque milioni di italiani che aspettano ansiosi la distribuzione della «manna digitale». Cioè il reddito di cittadinanza. Dice il capo politico del M5S nonché vice-premier nonché ministro del Lavoro e dello Sviluppo economico che, nella distribuzione dei soldi, non ci saranno furbizie o imbrogli perché tutto sarà regolato dall'intelligenza digitale: «Il reddito sarà caricato su un bancomat normale, non su una card che è umiliante, e varrà solo per acquisti di beni di prima necessità come alimentari, scuola, Università, mentre sarà disabilitato ad esempio per vacanze, palestra, giochi d'azzardo». Basterà che un furbetto infili nel carrello della spesa non solo pane, pasta, pomodori pelati, olio e sale ma anche un gratta e vinci e, par di capire, il pagamento alla cassa si bloccherà: «Non si può spendere il reddito di cittadinanza al gioco d'azzardo, alle videolottery, al poker online, perché questo per me non è giusto», ha spiegato leader grillino su Facebook. Come non essere d'accordo? L'esplosione dell'azzardo ha fatto nel nostro Paese danni pesanti. Aggravati dalla piaga dell'usura. L'incontenibile fiducia grillina in una società riordinata da regole elettroniche, però, è forse esagerata. Basti riprendere la lettura del reportage di Di Fiore: «Due uscieri, forniti di moduli in bianco, spiegano le procedure da seguire. Una quindicina di persone sono in attesa, ma all'ingresso, sul foglio prenotazione, erano segnati a penna 104 nomi». A penna. Dati alla mano, del resto, spiegava giorni fa lo stesso quotidiano partenopeo, «al Sud la mancanza di dotazioni informatiche è in media al 70% mentre nel Nord si ferma al 40%; nel Mezzogiorno la media di potenziali visitatori dei centri è di 922 persone per ogni addetto contro le 801 della media nazionale». A farla corta: «A fronte delle circa 500 strutture esistenti nel nostro Paese, non si riesce ancora a superare la modestissima soglia del 3% di disoccupati avviati al lavoro...». Viva l'ottimismo, ma tutto dovrebbe funzionare entro marzo?



Banche e scandali, in due anni pagate multe per 400 miliardi \$

L'INCHIESTA

In vista nuove sanzioni negli Usa per 100 miliardi, istituti europei più a rischio

di **Alessandro Plateroti**

Trecentoventi miliardi di dollari tra multe e risarcimenti per frode finanziaria pagati in poco più di due anni dalle prime 10 banche del mondo: il conto sale a 400 miliardi se nel monte-sanzioni di Wall Street si includono i patteggiamenti di un centinaio di intermediari finanziari coinvolti nelle inchieste sulle responsabilità dei banchieri nella più grande e devastante manipolazione dei mercati e del risparmio che si ricordi. Dopo il costo record sostenuto per salvare Wall Street e il sistema bancario mondiale, le multe del dopo-crisi sono una sorta di "dividendo" della giustizia a beneficio dei contribuenti danneggiati, dei risparmiatori traditi e degli investitori truffati. Con 400 miliardi si potrebbe comprare il listino delle blue chip di Piazza Affari, o la ricchezza prodotta in un anno dalle economie di 7 nazioni. — *Continua a pagina 20*



IL CONTO DELLE TRUFFE BANCARIE PER I BIG DEL CREDITO È 400 MILIARDI

di **Alessandro Plateroti**

—*Continua da pagina 1*

Nemmeno l'industria petrolifera e quella chimica, le più esposte ai grandi rischi legali sugli scandali ambientali, sono finora riuscite a collezionare in un arco di tempo così breve un catalogo di infrazioni e di sanzioni tanto pesante.

Ma in realtà, a dieci anni di distanza dallo scandalo dei subprime e dal crollo di Lehman, il «contatore degli abusi» di Wall Street continua a girare velocemente: dopo i 400 miliardi di dollari complessivamente patteggiati e pagati dalle banche americane e dalle grandi concorrenti europee, un'altra cascata di miliardi sta per entrare nelle casse del Governo e nei vari fondi per gli investitori truffati: sulla base delle inchieste, delle cause e dei processi in corso almeno un altro centinaio di miliardi di dollari sono in gioco sul tavolo della giustizia. Se mettiamo insieme tutti i casi archiviati con i patteggiamenti e quelli ancora aperti, la lista delle banche dei banchieri sottoposti a procedimento giudiziario assume i connotati di un «libro mastro» dove sono registrati tutti i responsabili della peggiore distruzione di valore dalla crisi del 1929. Ma c'è anche di più. Per quanto scottate dai grandi scandali, dalle multe e dalle inchieste federali, le grandi istituzioni finanziarie protagoniste della crisi non sembrano affatto pentite o spaventate dalla stretta della giustizia. Parliamo di JP Morgan, Bank of America, Goldman Sachs, Wells Fargo, Deutsche Bank, Royal Bank of Scotland e Barclays, solo per citare le banche più colpite dalla scure del governo. Non a caso, solo negli ultimi 12 mesi, il dipartimento di giustizia americano ha multato tre grandi banche europee per 19 miliardi di dollari. Deutsche Bank e Credit Suisse sono state colpite da sanzioni per un totale di 12,5 miliardi di dollari, di cui 7,5 sulla sola banca tedesca, mentre la Royal Bank of Scotland ha accettato un accordo extragiudiziale da 5,5 miliardi di dollari per la vendita dei derivati subprime alle famiglie ai piccoli investitori.

Nei nove anni trascorsi dalla crisi

finanziaria, Moody's ha calcolato che le grandi banche di investimento hanno accantonato oltre 273 miliardi di dollari per pagare le spese legali degli scandali. «Nel solo 2016 - spiega Moody's - gli accantonamenti bancari legati alle inchieste sono ammontati 19 miliardi di dollari rispetto ai 33 miliardi del 2015 e al picco di 59 miliardi nel 2014». Il problema, mettono però in guardia gli analisti, è che il fondo per le cause è tornato a salire verticalmente nel 2017 e nel 2018, e farà altrettanto l'anno prossimo. In termini di singoli istituti, Bank of America e JP Morgan hanno non solo il record delle multe e dei risarcimenti, ma anche quello delle riserve per spese legali: dal 2008, la prima ha accantonato 73 miliardi di dollari per affrontare decine di battaglie legali, mentre JPM ha accumulato munizioni per oltre 40 miliardi.

In Europa la situazione è analoga: le grandi banche tedesche, francesi e inglesi hanno accantonato solo l'anno scorso oltre 16 miliardi di dollari per affrontare nuovi e vecchi processi, ma la cifra è attesa in forte rialzo a fine anno. Royal Bank of Scotland, in particolare, ha accantonato poco meno di 30 miliardi dal 2008 ed è stata la più grande banca non americana ad essere stata coinvolta nelle inchieste sulla crisi dei mutui subprime. Nel complesso, le banche inglesi (oltre a RBS, Barclays e

HSBC) hanno già sborsato oltre 35 miliardi di dollari per la vendita di prodotti assicurativi ingannevoli: sul fronte delle perdenze legate alle truffe sui mutui, inoltre, RBS, UBS, Barclays e HSBC hanno ancora circa 10 miliardi di dollari di multe in discussione con le autorità americane.

Ma il «male» non finisce qui. La Deutsche Bank è ora sotto inchiesta penale per illeciti commessi in Russia e quattro ex dirigenti di Barclays sono sotto inchiesta per presunti illeciti nella raccolta di capitali dal Qatar nel 2008. La Federal Reserve, da parte sua, ha appena multato la banca francese BNP Paribas per 246 milioni di dollari per illeciti sui derivati. Tra un caso l'altro, Moody's ritiene che altri 220 miliardi di dollari tra sanzioni e indennizzi sono in gioco nell'ultimo round di trattative tra i legali delle banche e gli avvocati delle autorità di vigilanza. Circa 120 miliardi di dollari sono il «preventivo» consegnato dal Diparti-

mento alla Giustizia alle grandi banche americane (JP Morgan, Bank of America, Wells Fargo) mentre il resto pende sul capo dei «soliti noti» con base nella City: Barclays, Royal Bank of Scotland, Deutsche Bank e un paio di banche svizzere e francesi. Per gli azionisti significa altri salassi in arrivo.

Negli ultimi anni, infatti, il principale termometro degli scandali sono stati gli accantonamenti per spese legali. Nel 2016, le banche hanno accantonato ben 19 miliardi di dollari, rispetto ai \$3 miliardi del 2015 e al picco di 59 miliardi nel 2014. Lo scorso anno le

banche statunitensi hanno accantonato 2,9 miliardi di dollari in disposizioni relative alle controversie; in Europa: quelle europee, hanno accantonato invece munizioni per oltre 16 miliardi di dollari, un record preoccupante.

A ben vedere, insomma, quei 400 miliardi di dollari di multe non sono solo lo specchio della «coscienza sporca» dell'élite finanziaria mondiale nel rispetto delle regole di mercato e nei confronti di investitori e clienti. Sanzioni e risarcimenti sono il primo vero bilancio dell'efficacia e dell'incisività del più vasto e radicale processo di riforma dell'intero quadro normativo e regolatorio del settore finanziario mondiale.

Se quest'anno sono stati «celebrati» i primi 10 anni dal crack di Lehman Brothers, l'anno prossimo ci sarà un decennale non meno rilevante: quello del famoso Summit del G20 di Pittsburgh, quando le grandi nazioni industrializzate decisero di rispondere allo scandalo dei subprime e al crollo delle banche e delle Borse mondiali riscrivendo da cima a fondo le norme e gli strumenti di controllo e vigilanza nei servizi creditizi e di investimento.

Per avere un'idea della sua portata, basta l'aiuto di alcune cifre: su mandato del G20, il solo Financial Stability Board ha emanato 50 mila disposizioni regolatorie sull'attività bancaria tra il 2009 e il 2015, procedendo poi ad altre 50 mila modifiche nel solo 2015: quest'ultima cifra è pari al doppio delle modifiche ai regolamenti effettuate nel 2012. Ogni settimana, in altre paro-

le, tutte le banche del mondo devono fare i conti con una media di 45 nuovi documenti relativi agli obblighi di "compliance".

Rispettare le nuove regole è oggi la voce di costo più alta del settore bancario internazionale: la JWG di Londra stima in 100 miliardi di dollari la spesa totale sostenuta dalle banche per gli adempimenti normativi e regolatori. Sulla sola Mifid2, il costo dell'implementazione delle nuove regole è stato di 2,5 miliardi di dollari, mentre nel caso della Dodd-Frank, la legge anti-frodi finanziarie varata dopo la crisi dei subprime è costata alle banche 36 miliardi di dollari di spese aggiuntive.

Detto questo, inquadrare in una sola cornice le multe, le nuove regole e i costi addizionali generati dalle riforme finanziarie diventa più semplice. Da un lato, è evidente che le nuove regole e le nuove sanzioni hanno aumentato notevolmente la capacità di azione della giustizia nei confronti delle banche sospettate di illeciti. Dall'altro lato, malgrado l'ampia disponibilità di nuovi strumenti investigativi e di norme più pesanti sul fronte penale, la scelta del percorso giudiziario più opportuno negli scandali che coinvolgono le grandi banche internazionali dipende più dal senso di responsabilità dei governi che dallo spirito delle leggi. In altre parole, se ogni grande inchiesta si è chiusa finora con i patteggiamenti è proprio per il timore degli effetti collaterali sulla stabilità del sistema finanziario che possono essere generati dall'incriminazione penale di una banca o dall'arresto di un grande banchiere.

Una maxi-multa, insomma, evita danni sicuramente maggiori sul piano penale: reati come la frode finanziaria, l'abuso nelle pratiche commerciali, la truffa, l'associazione a delinquere e la manipolazione informativa sono fattispecie che comportano non solo il carcere per i dirigenti responsabili dei reati e per i banchieri con ruolo apicale, ma soprattutto al rischio di perdita della licenza bancaria: in pratica, si rischia il tracollo. Ma è bene fare attenzione: senza condanne penali, i soli patteggiamenti rischiano non solo di vanificare lo spirito delle nuove norme anti-frode garantendo ai banchieri corrotti una sorta di lasciapassare giudiziario, ma rischiano soprattutto di diffondere la percezione di una giustizia asimmetrica quando si tratta di giudicare una grande banca o un grande banchiere. Non solo: malgrado le cifre a nove zeri delle multe, i colossi della finanza internazionale non solo riescono a recuperare fiscalmente quanto sborsato con indennizzi e sanzioni, ma non sembrano avere alcun timore di incappare nuovamente negli stessi reati sanati con i patteggiamenti.

In altre parole, oltre al danno al mercato c'è anche la beffa al contribuente e alla giustizia.

Almeno sulla carta, insomma, il monte-multe del dopo-crisi dei mutui sembra davvero una bella cifra: sufficiente per "comprare" in un sol colpo il Pil di 7 nazioni scelte a caso nella lista della ricchezza mondiale: Lussemburgo, Irlanda, Costa Rica, Panama, Giordania, Libano e Siria, per esempio, producono tutte insieme in un anno l'equivalente di quanto hanno pagato le grandi banche internazionali per chiudere i conti con la giustizia americana. Il vero problema, insomma, non sono i patteggiamenti, ma l'impressione che se ne ricava. Sembra quasi di essere tornati esattamente ai rischi e agli eccessi bancari della vigilia del 2007. Se non peggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La top ten delle multe

Solo casi sui mutui. In miliardi di \$



Fonte: Keefe, Bruyette & Woods litigationtracker, Bloomberg calculations



Al centro delle inchieste. La sede della Bank of America a New York

Decreto del ministero della giustizia sulla vicenda dei 54 organismi territoriali a rischio

Commercialisti, ordini in salvo Procedimenti sul doppio mandato consecutivo archiviati

DI FRANCA FLORIS

Il ministero della giustizia salva i consigli degli ordini dei dottori commercialisti a rischio di illegittimità per violazione della norma che vieta il doppio mandato consecutivo di consiglieri e presidente. Un decreto direttoriale del dicastero di via Arenula del 5 ottobre ha disposto l'archiviazione dei procedimenti relativi alla proposta di scioglimento di tre ordini, Crotona, Parma e Verona, anche se le segnalazioni sulla «pretesa situazione di illegittimità» riguardavano 54 organismi territoriali. Secondo il ministero, infatti, né sono stati contestati i provvedimenti di ammissione o esclusione delle liste elettorali né è stato impugnato il risultato delle elezioni e in assenza di tali contestazioni «non è possibile lamentare successivamente una eventuale violazione delle regole del relativo procedimento». La controversia nasce dalla formulazione dell'art. 9, co. 9, dlgs 139/2005 che dispone che «i consiglieri dell'ordine e il presidente possono essere eletti per un numero di mandati consecutivi non superiori a due». Norma che, secondo un'interpretazione ampia del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili (in questo avallato dal Mingiustizia con nota dell'11 febbraio 2005) non avrebbe impedito a chi avesse già ricoperto una delle due cariche per due mandati consecutivi di candidarsi immediatamente per l'elezione all'altra in quanto «l'esercizio delle funzioni di consigliere per due mandati non preclude quello delle funzioni di presidente per due ulteriori mandati, stante la sostanziale diversità delle due cariche e la differenza tra le rispettive modalità di elezione». Sulla base di queste

indicazioni si sono formate le liste e svolte le elezioni per il rinnovo dei consigli 2017/2020. La Corte di cassazione, però, su ricorso di alcuni dottori commercialisti contro l'ammissione alla competizione elettorale della lista (poi vincitrice) guidata dal presidente dell'ordine di Roma, **Mario Civetta**, ha smentito le indicazioni del Cndcec, affermando al contrario che il divieto di due mandati consecutivi opera a prescindere dalla carica ricoperta (ordinanza 12461/2018, si veda *ItaliaOggi* del 22 maggio scorso). Secondo i giudici del Palazzaccio, infatti, la ratio della norma va «individuata nell'esigenza di assicurare la più ampia partecipazione degli iscritti all'esercizio delle funzioni di governo degli ordini, favorendone l'avvicendamento

nell'accesso agli organi di vertice, in modo tale da garantire la par condicio tra i candidati, suscettibile di essere alterata da rendite di posizione». Così il mese scorso (si veda *ItaliaOggi* del 13 settembre), il Consiglio nazionale ha dichiarato la ineleggibilità di Civetta e la conseguente esclusione dalle procedure elettorali della sua lista, rimandando al ministero della giustizia la decisione sui provvedimenti da adottare (scioglimento e commissariamento). Quanto deciso sull'ordine di Roma, però, secondo il Cndcec e il ministero non può applicarsi anche agli altri 54 ordini che presentano situazioni analoghe. Intanto, in virtù del principio di «relatività degli effetti del giudicato di cui all'art. 2909 c.c.» e poi perché il regolamento elettorale prevede precisi termini decadenziali entro cui impugnare i diversi atti che compongono il procedimento elettorale: 15 giorni per presentare reclamo contro il provvedimento di ammissio-

ne/esclusione delle liste e 15 giorni per opporsi alla proclamazione degli eletti. Secondo via Arenula, è in questo modo garantito il «bilanciamento tra il rispetto del principio di legalità e l'affidamento, la continuità e l'efficienza dell'azione amministrativa dell'ordine». Infine, il ministero ritiene non applicabile l'articolo 17 del dlgs 139/2005 che regola lo scioglimento del Consiglio: le elezioni «si sono svolte sulla base di una linea interpretativa del tutto plausibile ... secondo la quale la clausola di ineleggibilità ... avendo caratteristiche di tassatività e di eccezionalità, non può essere applicata in via analogica a fattispecie non espressamente regolate».

Non sono stati contestati i provvedimenti di ammissione o esclusione delle liste elettorali né è stato impugnato il risultato elettorale



Commercialisti: «Con la riforma chiederemo competenze riservate»

INTERVISTA

MASSIMO MIANI

Il presidente del Consiglio nazionale fa il punto sulla proposta al vaglio degli Ordini

La flat tax è un premio per chi rimane piccolo, non assume e non investe

Maria Carla De Cesari

«Un'ipotesi di saldo e stralcio che riguardasse anche gli importi dovuti a titolo di imposta e che si applicasse su tutte le cartelle sarebbe un classico condono. D'altro canto è evidente che un provvedimento limitato alle sole cartelle emesse sulla base della liquidazione della dichiarazione presentata dal contribuente avrebbe una portata estremamente limitata». Massimo Miani, presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti, tiene a precisare che «il giudizio sulla manovra non ha profili ideologici, da tecnici ci limitiamo ad analizzare i provvedimenti, a evidenziare le conseguenze e a proporre correttivi».

Domani ad Agrigento si apre il vostro convegno annuale dedicato, tra gli altri temi, al Fisco per lo sviluppo. La legge di Bilancio va in questa direzione?

Qualche perplessità l'abbiamo, ci aspettavamo una manovra che riducesse la pressione fiscale.

E la flat tax?

La flat tax è limitata ad alcuni soggetti. Certo, abbiamo apprezzato l'attenzione verso i lavoratori autonomi che erano stati trascurati dalle precedenti manovre, ma non possiamo ignorare molte criticità. Il meccanismo è un invito alla disaggregazione, a rimanere

piccoli. Se siamo uno studio associato con un fatturato di 120mila euro ci separiamo e, con 60mila euro a testa, rientriamo nella flat tax.

Si moltiplicheranno le partite Iva. Il rischio è lavoro dipendente nascosto da una partita Iva?

Sì, c'è questo rischio. E poi si premia chi rimane piccolo, chi non assume e non investe. Inoltre, si creerà una distorsione di prestazioni soggette e non soggette a Iva, da chi è fuori e da chi è dentro il regime.

Chi ha un magazzino rischia anche di dover pagare una specie di tassa all'ingresso, rappresentata dall'Iva che rimane a carico.

C'è anche questo problema. Il mondo delle imprese, sparite l'Ace e l'Iri, avrebbe "meritato" di più. Pensioni e reddito di cittadinanza sono questioni delicate. Però, se il punto di vista è quello dello sviluppo, non si può non guardare alle imprese.

La politica è più attenta alla vostra voce?

Non basta dire "troviamo interessante il documento" se poi le proposte non sono tradotte in norme. Abbiamo presentato un manifesto con 50 semplificazioni, raccolte dal territorio, che per ora sono rimaste sulla carta.

Facciamo un appello al legislatore per le due più importanti?

Abbiamo proposto di togliere l'Irap e la Tasi, sostituendole con addizionali, rispettivamente all'Ires e all'Imu. Togliere due imposte, eliminando i calcoli per la base imponibile e i controlli, è una semplificazione importante.

La fatturazione elettronica partirà dal 1° gennaio. Avevate chiesto gradualità. Vi sentite traditi?

Al di là del sentirsi traditi, mancano due mesi e mezzo e ci sono studi e aziende, le più piccole, che non sono pronti. Alcuni piccoli imprenditori non sanno cosa sia la fatturazione elettronica. Noi faremo la nostra parte, a novembre metteremo a disposi-

zione un portale per i professionisti e i clienti. Non è pensabile che gli studi possano curare il ciclo attivo delle imprese più piccole.

La fatturazione elettronica non porta anche opportunità?

È impensabile che un obbligo nato per recuperare gettito fiscale comporti benefici immediati per i più piccoli. Certo, per i grandi, l'e fattura è l'occasione di un più efficiente controllo di gestione.

Le riforme hanno assegnato nuove responsabilità ai professionisti, per esempio si sta diffondendo l'obbligo del sindaco, del collegio o del revisore. È vero aumentano le responsabilità e si deve puntare alla qualità della prestazione. Tutto questo, però, non può prescindere da un'adeguata remunerazione.

Una legge per presidiare i compensi? Non basta il mercato?

In alcuni casi, quando la prestazione è collegata a un interesse pubblico, occorre il presidio di una legge. I controlli, che tutelano i diritti dei terzi, sono una scocciatura per l'imprenditore, non si ha interesse a pagare in misura adeguata.

La proposta di riforma dell'ordinamento professionale è passata attraverso una consultazione capillare. Siete soddisfatti?

Abbiamo coinvolto Ordini, associazioni sindacali, i singoli iscritti. Le proposte ci hanno obbligato a riflettere sui temi, a rimodulare le misure.

Quali sono stati gli aspetti più importanti toccati dalla discussione?

Le competenze, le incompatibilità, per esempio.

Modificherete l'oggetto della professione?

Le competenze saranno collegate alle specializzazioni, proporremo anche qualche riserva. Il 24 e il 25 ottobre ci confronteremo di nuovo con gli Ordini.

Ha fatto discutere il manifesto della Nidil Cgil, che forse, in modo maldestro, voleva sottolineare un'assi-



stenza fatta da un team e non da un solo commercialista. Che ne pensa?

Abbiamo chiesto a un avvocato, perché la pubblicità comparativa non può essere fatta in modo grossolano. Verificheremo se ci sono gli estremi per l'intervento dell'Antitrust.

Il ministero della Giustizia ha archiviato la richiesta di commissariamento di 54 Ordini per presunti problemi di ineleggibilità. Ha tirato un sospiro di sollievo?

La vicenda era molto pericolosa. Sono dispiaciuto per come è andata a finire a Roma, tuttavia, ero convinto che non si potessero commissariare altri 54 Ordini i cui vertici sono stati eletti e non sono stati oggetto di ricorso.



Verso il convegno di Agrigento. Massimo Miani, presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti

L'APPUNTAMENTO

1. Il convegno

Domani e dopodomani al Palacongressi di Agrigento il convegno del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti dedicato al tema «Commercialisti e imprese, un binomio per la crescita»

2. Gli incontri di giovedì

15.30 - La relazione del presidente Massimo Miani
16.00 - Quo vadis Europa? con Giulio Tremonti
16.30 Il dibattito «Da un fisco per il sommerso ad un fisco per lo sviluppo» Tra i partecipanti: Barbara Lezzi Ministro per il Sud

3. Gli incontri di venerdì

Dopo le sessioni della mattina dedicate al turismo e all'agroalimentare alle 15 ci sarà una tavola rotonda su «Il lavoro al tempo della quarta rivoluzione industriale. Cambiamenti e prospettive»